

Orizzonti Società

Sopra le righe
di Giuseppe Remuzzi

Due giorni prima

Per cercare di capire chi rischia un infarto ci si basa di solito su linee guida internazionali (stili di vita, sintomi ed esami di laboratorio): se va tutto bene, non si fa altro. Adesso si scopre che il cinquanta per cento di coloro

che hanno avuto un attacco di cuore erano stati valutati solo due giorni prima e considerati a posto. Insomma le linee guida non bastano, quando arrivano i sintomi è già troppo tardi.

Spesso si chiede a chi fa ricerca di schierarsi o dichiarare l'appartenenza a **categorie identitarie** (bianco, nero, nativo...) ma così si chiude al dialogo. La scienza non deve parteggiare, piuttosto esigere dalla politica il rispetto di ciò che elabora

O di qua o di là: il posizionamento è una trappola

di ADRIANO FAVOLE

Non passa praticamente giorno senza che una email, un appello in rete, un comunicato stampa ci chieda di «prendere posizione». La famiglia di termini legati al «posizionamento» — dal «posizionarsi» alle «posture» — gode oggi di un grande successo, sia nel linguaggio degli studiosi di scienze sociali sia nel campo politico e militante. Ci viene chiesto di apporre una firma, di assumere pubblicamente una «posizione», di dire da che parte si sta. Quello che un tempo erano la lotta, l'azione, la partecipazione, l'ideologia sono diventati «posizionamenti».

La storia recente di questi termini costituisce un interessante esempio di quello che chiamo l'economia circolare della conoscenza. Avviene spesso, in discipline come l'antropologia culturale e la sociologia che termini di uso comune diventino concetti scientifici e che, a loro volta, questi ultimi vengano riadottati dal linguaggio pubblico. La parola «cultura» per esempio evoca in genere nelle persone l'idea di studio, conoscenza, biblioteche e concerti musicali. A fine Ottocento i primi antropologi ricaricarono il termine di un nuovo significato, che definiva popoli, usanze, stili di vita («le culture degli Inuit» per esempio). Questo secondo significato è oggi pienamente radicato anche nel linguaggio pubblico, dove però spesso le culture sono considerate come blocchi dai confini rigidi e senza tempo (in effetti, quasi un sinonimo di «razze», concetto esso stesso privo di fondamento scientifico). Il che fa storcere il naso agli studiosi che usano il termine «cultura» con significati ben più fluidi e aperti.



Un interessante esempio di economia circolare della conoscenza è proprio quello che riguarda il «posizionamento». Credo di avere sentito per la prima volta questa parola a metà degli anni Novanta, quando ero studente di dottorato. Veniva dall'inglese *positioning* e indicava il fatto che l'antropologo, nei suoi terreni di studio, non è un ricercatore che si colloca su un piedistallo e osserva dall'alto con un occhio oggettivo una società o un gruppo sociale. L'antropologo osserva, interpreta, analizza a partire da angoli visuali particolari — è uomo, donna o di altro genere, è giovane o anziano, esterno o nativo, aperto o riservato eccetera. Il «posizionamento» nasceva da una riflessione sulla soggettività del ricercatore o ricercatrice e al tempo stesso sul fatto che gli stessi «nativi» collocano l'antropologo in posizioni (una famiglia, una fazione politica, un gruppo religioso) e in ruoli che condizionano il suo sguardo.

Insomma, curiosamente, «posizionamento» è un termine dinamico e di movimento, non una collocazione precisa e stabile. Come osserva Carlo Rovelli nel suo libro più recente (*Sull'uguaglianza di tutte le cose*, Adelphi, 2025), anche la natura della realtà fisica dipende dal punto di vista in cui viene osservata. Vista dalla Terra, dal cuore di un buco nero o dalla prospettiva di un elettrone, la realtà risulta assai diversa. Come ebbe a dire l'antropologo Marshall Sahlins, l'immacolata percezione non esiste!

Le riflessioni sul posizionamento e l'uso del termine nacquero a metà degli anni Ottanta nel contesto del pensiero femminista americano (da autrici come Adrienne Rich e Donna Haraway per esempio). Furono adottate in antropologia per contestare il punto di vista androcentrico della scienza e smascherare la presunta «oggettività» come l'imposizione di una angolatura maschile, borghese e persino coloniale della disciplina. Renato Rosaldo parlerà in *Cultura e verità*

(Meltemi, 2001) di «conoscenza situata» e James Clifford, nel famoso *Scrivere le culture* (curato insieme a George Marcus, Meltemi, 2016) di «verità parziali». Se uno dei grandi «padri» dell'antropologia, il polacco Bronislaw Malinowski, definiva come obiettivo della ricerca antropologica cogliere il «punto di vista dei nativi», le antropologhe raccomandavano al contrario di cercare i punti di vista che nascono dalle relazioni complesse tra ricercatori/trici e nativi/e.

Se le origini del termine, ma anche molti suoi usi attuali nelle scienze sociali, sono metodologici, «posizionamento» si caricherà ben presto di significati politici e identitari. Sul piano politico, adottato da studiosi e militanti, assumerà il suo si-

gnificato più «pop» di «schierarsi», scegliere da che parte stare, caricandosi di una forte valenza etica. Non posizionarsi equivale infatti a disinteressarsi o peggio a essere complici, con la conseguenza di venire relegati nel girone dantesco degli ignavi.

Il posizionamento viene spesso evocato, anche dai valutatori di articoli e altri prodotti scientifici, come la necessità di dichiarare in modo preventivo la propria appartenenza a una categoria identitaria — trans, genere fluido, uomo bianco, nativo — quale pre-condizione per svolgere alcuni tipi di ricerche. In un recente contributo comparso sulla rivista «Qualitative Health Research» (K. Sibbald et al., pubblicato il 28 marzo 2025), alcune so-

ciologhe della salute denunciano queste «liste della spesa del posizionamento» come indebite richieste di autoclassificazione in categorie che non possono, da sole, in alcun modo essere garanzia di scientificità. Come diceva l'antropologo Clifford Geertz, non sarà certo una strega a poter scrivere la miglior etnografia della stregoneria.

Intendiamoci: non sono affatto il difensore di un «oggettivismo» vecchia maniera. Praticare una ricerca impegnata e responsabile significa confrontarsi con le pesanti tare della discriminazione, del razzismo, del sessismo che hanno pervaso a lungo anche le scienze sociali (e per certi versi è ancora così). Non se ne esce tuttavia chiedendo agli studiosi di dichiarare la propria appartenenza a categorie identitarie che fissano una volta per tutte le appartenenze (l'esatto opposto della disponibilità a cogliere punti di vista diversi).

All'antropologo che fa ricerca sul campo in contesti coloniali si chiede oggi, e giustamente, di praticare forme di ricerca collaborativa, ma l'idea assai diffusa secondo cui solo un Inuit può fare ricerca sugli Inuit è la fine di ogni possibilità di sapere interculturale. Ho conosciuto, come è ovvio che sia, nativi dell'Oceania conservatori o innovatori, radicalmente legati alle tradizioni o critici feroci delle loro culture ancestrali, razzisti o cosmopoliti.

C'è poi il fatto che la richiesta di posizionamento avviene spesso a partire da un campo politico binario («o di qua o di là»), ideologizzato, iper-semplificato. Forse la buon'anima di Claude Lévi-Strauss avrebbe parlato di «forme elementari della politica», o bianco o nero, o una bandiera o l'altra, *tea or coffee*. Alla scienza spetta semmai il compito di arricchire il dibattito mostrando le pluralità di scelte possibili, le loro complessità, i loro esiti possibili.



Se, raramente come in questi ultimi tempi, l'università e i saperi scientifici sono finiti nel mirino della politica, Italia compresa, occorre forse provare a ribaltare la faccenda. Non sono sempre gli studiosi e le studiose a doversi posizionare in un'arena politica trasformata in un gioco social in cui o ti schieri o vieni sommerso dal malocchio etico dei colleghi, ma è il decisore politico che dovrebbe mostrare la compatibilità scientifica delle sue strategie. Come è possibile che, dal clima alle questioni dell'educazione sessuale e affettiva, dalle politiche della cittadinanza alla regolazione delle migrazioni, i decisori possano permettersi di adottare soluzioni aversate dalla quasi totalità del campo accademico, proprio perché ignorano risultati consolidati di studi e ricerche in quei campi e risultano orientate unicamente a un posizionamento ideologico?

L'università e la ricerca producono conoscenze, analisi, comprensione di complessità che non sono certo neutre, ma quasi sempre sono ben informate e soprattutto sono fondate su evidenze empiriche: esse devono pretendere, nell'interesse dei cittadini che pagano i loro stipendi, che le loro «verità», pure parziali e prospettiche, siano strumenti di orientamento politico essenziale.

Insomma, praticare scienze politicamente e socialmente impegnate non può ridursi alla scelta tra le posizioni già in campo, spesso improntate a una radicale semplificazione e a un impoverimento delle argomentazioni, ma contribuire a elevarne la qualità proprio attraverso l'apporto critico della conoscenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bibliografia
Per approfondire gli argomenti trattati nell'articolo di questa pagina si possono leggere: *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi* di Stefano Boni, Alexander Koensler e Amalia Rossi (Meltemi, 2020), libro che riflette sulla possibilità di conciliare la ricerca antropologica e l'impegno militante; radicalmente critico verso questa possibilità è il breve pamphlet di Natalie Heinrich *Quello che la militanza fa alla ricerca* (Mimesis, 2023); Roberto Malighetti e Angela Molinari in *Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta* (Raffaello Cortina, 2016) ricostruiscono l'innesto di prospettive più attente alla soggettività e alla relazione nelle ricerche antropologiche; *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia* (Meltemi 2016), a cura di James Clifford e George E. Marcus, è ormai un classico della disciplina, considerato come una svolta verso approcci biografici e postmoderni e per un'analisi dell'antropologia come narrazione (dai diari di campo alle monografie); il libro curato da Fabio Dei e Caterina di Pasquale, *Stato, violenza, libertà. La «critica del potere» e l'antropologia contemporanea* (Donzelli, 2017), ha avviato in Italia un ampio dibattito su posizionamento, decostruzione, critica del potere in riferimento allo studio dello Stato

ILLUSTRAZIONE
DI ANGELO RUTA

